A TRENT'ANNI DALL'APPELLO AGLI STUDENTI PER LA RESISTENZA

Concetto Marchesi educatore e comunista

Questa pagina della scuola è dedicata al compagno Concetto Marchesi.

Trent'anni fa, proprio in questi giorni Concetto Marchesi, militante comunista dal 1921, rettore dell'Università di Padova, lanciò agli studenti un appello alla lotta di resistenza contro i fascisti e contro i nazisti che occupavano il nostro Paese.

Il nostro giornale ha già ricordato quest'episodio in due articoli di Mario Passi (il 9 e il 13 novembre), ma ha ritenuto giusto anche proporre direttamente ai lettori della pagina della scuola — e particolarmente agli studenti e agli insegnanti fra i quali il giovedì « l'Unità » è diffusa dai giovani della Federazione giovanile comunista — alcuni scritti e discorsi che illustrano le posizioni di Marchesi durante la Resistenza e negli anni successivi alla guerra di liberazione (Marchesi è morto nel 1957).

Si tratta di stralci i quali possono offrire stimolo al dibattito nelle scuole su temi che oggi sono, accanto a quelli sugli obiettivi della riforma, i più presenti e sentiti fra i giovani.

Sul valore rivoluzionario della militanza nel PCI, sulle responsabilità del fascismo, sulla posizione critica dei giovani, sul rapporto fra conoscenza e azione, Marchesi ha scritto pagine non solo di estremo interesse ma di straordinaria attualità (Concetto Marchesi: « Scritti politici », Editori Riuniti, 1958).

I brani che pubblichiamo oggi ci sembra possano contribuire a testimoniare questo interesse e questa attualità.

Il discorso di apertura dell'anno accademico 1943-44 che Concetto Marchesi pronunziò alla Università di Padova di cui era rettore, fu un pesante atto d'accusa contro il fascismo e il nazismo. I militi repubblichini presenti nell'aula magna tentarono di interromperlo, ma furono isolati e cacciati dagli studenti che fecero barriera attorno al rettore e gli permisero di portare a termine la sua coraggiosa prolusione. Dopo pochi giorni, il 1. dicembre 1943, Marchesi lanciò un appello alla lotta armata ed entrò nella clandestinità. NELLA FOTO: Marchesi mentre pronuncia il discorso.

La forza trascinante della ragione

« Che vogliono questi giovani? Vogliono staccarsi dagli ancoraggi e uscire all'aperto. Sono stanchi di formule, di ricette; di definizioni e di precetti, sono stanchi di esercitarsi in una dialettica senza sollievo e senza respiro; di approfondirsi in una scienza che li mantiene allo stesso livello, di arrestarsi in una storia che loro più non appartiene; di sostare in un riconoscimento perpetuo dei vecchi valori... ».

Concetto Marchesi scrive queste parole nel gennaio del 1945; è il rivoluzionario che coglie, nella crisi cui la società è stata portata dalle vecchie classi dominanti, il bisogno di negazione che percorre l'animo dei giovani. Poco più di un anno prima, nel dicembre del 1943, egli aveva lanciato ai giovani, « agli studenti dell'Università di Padova » il suo memorabile appello alla lotta, alla « formazione dei battaglioni » per liberare il paese dal fascismo e dal nazismo, per « rifare la storia d'Italia e costituire il popolo italiano » Era ancora il rivoluzionario che, nella crisi, indicava ai giovani il nuovo da costruire, il chiamava a un'opera che era sì, in quel momento, drammaticamente esaltante, ma anche difficile e complessa come ogni opera che insieme deve negare e affermare, distruggere e costruire.

La sua stessa interpretazione della vicenda umana e della razionalità del passato e insieme il rifiuto di ogni mistificazione idealistica portano Marchesi a intendere la possibilità e la necessità di un'opera di « rottura » tesa alla costruzione di una nuova più piena razionalità. Egli, cultore profondo e appassionato della letteratura latina, scruta e raccoglie tutto quel « passato che può divenire presente »; è immerso con profonda umana partecipazione nel popolo, nella sua storia, nella sua cultura — ritornerà continuamente alle prime esperienze della sua Sicilia —; ma nel contempo egli è l'innovatore coraggioso, persino drastico, che non solo guarda al definirsi futuro di nuovi assetti economici e sociali, di nuovi valori dell'uomo, ma colloca la sua stessa fede nel socialismo entro l'infinito e inesauribile procedere di lotte e di battaglie per quel progresso dell'uomo, fuori del quale « non vi è altra solida ragione ne altra solida gioia nella esistenza dell'uomo »

Ogni scissione tra ciò che è e ciò che deve essere, viene superata. E in tal modo l'assunzione della storia non diventa un alibi alla ignavia e alla paura, nè la protezione nel futuro diviene fuga in « fiabesche rivoluzioni » impotenti a muovere il corso reale degli eventi. In questa sintesi che egli realizza, trova la sua spiegazione più profonda il grande prestigio intellettuale, l'indiscusso ascendente morale che Marchesi esercitava soprattutto sui giovani: ad essi sapeva indicare la via per costruire se stessi, una propria identità, sulle radici della storia riscoperta con severità e impegno e sulla forza trascinante e « utopica » della ragione.

Una tale sintesi trova la sua matrice più organica, e il suo alimento incessante nel marxismo che Marchesi, non concepisce, perciò, come un approdo, una sponda cui giungere per placare le proprie ansie e trovare tutte le risposte. « Il marxismo — dirà nel '45 — non è una dogmatica, è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine sui fatti... e per ciò stesso... va soggetta senza tregua ad arricchimenti, perfezionamenti e a correzioni ».

Essere marxista per lui significa assumere un nuovo impegno, una nuova responsabilità; orientare la propria ricerca con una metodologia scientifica, in un quadro di principi generali, per realizzare un'opera continua di conoscenza, interpretazione e trasformazione del mondo.

Nel contesto culturale italiano, all'interno e all'esterno delle forze di ispirazione marxista, questa sua opera è viva e originale, non di rado suscitatrice o partecipe di polemiche anche serrate, sempre comunque stimolo costante al confronto creativo e alla riflessione più approfondita. Lo sottolineerà *Rinascita*, la rivista diretta da Togliatti, quando nel 1957, ricordando Marchesi appena scomparso, si chiedeva « quanto la sua critica possa definirsi marxista » ma subito rispondeva che certamente « è il tipo più vicino a una critica autenticamente marxista », e consapevole del limite che ancora questo giudizio conteneva, aggiungeva: « non è detto che un simile giudizio sia ancora viziato da una concezione un po' dottrinaria della nostra ideologia ».

La milizia di Marchesi nel partito comunista, nel quadro solo accennato della sua figura intellettuale, non si pone come semplice conseguenza pratica; anzi è essa stessa elemento costitutivo potremmo dire risolutivo, della sua personalità; senza di essa sarebbe difficile spiegare come egli arrivi a esprimere in un momento decisivo della storia del Paese non solo il prestigio intellettuale e morale ma anche il ruolo di una guida politica; non si capirebbe come egli abbia potuto rappresentare in quel momento drammatico e lacerante — il passaggio dal fascismo alla Resistenza, alla Liberazione — uno dei punti di congiunzione tra le nuove generazioni e il patrimonio spesso oscuro o ancora ignoto di quelli della precedente generazione che avevano costruito l'antifascismo e le condizioni della riscossa democratica e popolare.

La sua milizia nel PCI, che comincia nel 1921, assume infatti prima di tutto il senso di una scelta concreta, reale, per stabilire un rapporto con la generalità delle masse popolari. Si trattava di superare la frattura profonda tra intellettuale e popolo, ma anche di evitare la via, da molti percorsa, che portava a un rapporto paternalistico, illuministico, che non mutava sostanzialmente di segno se l'intellettuale andava al popolo a predicare la rassegnazione o il buon senso dei valori costituiti, oppure astratte anche se esaltanti idee per il futuro. E Marchesi stesso ricorda in una conferenza del 1956 come, prima di arrivare al marxismo e al PCI, egli fosse attratto dal misticismo profetico del Mazzini, come fosse « percosso » dalla frase di Proudhon « la proprietà è un furto », e soprattutto come fosse affascinato dalla risposta che Proudhon forniva a chi obiettava che bisognava tenere conto che c'erano allora 25 milioni di proprietari: « Chi vi dà diritto di supporre si abbia bisogno del loro consenso? ». Non ne avvertiva ancora, dice lo stesso Marchesi, la verbosità prolissa e paradossale, la concezione tra utopistica e liberalborghese.

Bisognava andare ben oltre: stabilire un rapporto reale con le masse popolari, identificare una strategia vera e propria di lotta per la loro emancipazione. E per andare avanti su questa via bisognava passare dalla « ideologia » alla politica, dall'individuo e dal gruppo o tendenza ideale, al partito politico: solo questo, agendo nella storia, nella realtà e sulla realtà, poteva dare una dimensione concreta sia al rapporto tra intellettuali e popolo, sia a un progetto di emancipazione, di trasformazione rivoluzionaria della società. L'esigenza cioè non era solo quella di congiungere il pensiero all'azione, bensì quella di assumere consapevolezza che l'azione stessa non è immediata, meccanica traduzione del pensiero; essa non può che nascere da un momento organizzato, collettivo, di massa; da un partito che sappia agire politicamente, e perciò verificare e realizzare il « progetto » in una « vigile aderenza alle successive situazioni nazionali e internazionali ».

La milizia nel partito comunista diviene dunque per Marchesi essenziale per alimentare continuamente la sua tensione intellettuale e morale e per dare ad essa soluzioni operanti nell'azione politica.

Si comprende in questa chiave come egli possa congiungere senza rotture, anche se non sempre senza contraddizioni, la sua azione antifascista aperta e unitaria con il rigore del militante comunista: egli rimane rettore anche durante il fascismo, d'accordo con il partito; e dopo il '43, dopo essere stato tagliato fuori per anni dal lavoro di analisi e di elaborazione politica che il gruppo dirigente del partito era andato facendo — lo ricorda Amendola nelle sue *Lettere a Milano* — si pone da protagonista di primo piano a realizzare una linea politica, quella fondata sulla costruzione dell'unità dell'antifascismo e della Resistenza della quale si appropria nel corso stesso del suo impegno pratico. E ancora, in seguito, si tratti della discussione sulla scuola e sulla cultura, del ventesimo Congresso del PCUS o degli avvenimenti di Ungheria, Marchesi compone la sua fermezza di militante, la sua azione politica, con la discussione più aperta, a volte con la manifestazione del dissenso, sempre con il contributo originale del suo pensiero e della sua esperienza. La sua milizia comunista dunque non è aspetto a parte, disgiungibile dagli altri fattori ed eventi che hanno fatto di Marchesi un grande uomo di cultura e un uomo di azione, un capo antifascista unitariamente riconosciuto e insieme un dirigente comunista fermo, persino intransigente. Una di quelle personalità cioè che hanno arricchito il patrimonio del movimento rivoluzionario, del nostro partito e della nostra storia nazionale, e che noi possiamo proporre alla riflessione nostra e delle giovani generazioni, certi che il ripensamento della sua opera è ricco di indicazioni e di insegnamenti anche per oggi, per proseguire vittoriosamente la lotta per la liberazione dell'uomo nella prospettiva del socialismo e del comunismo.

Rino Serri

DALLA FAMOSA « LETTERA APERTA A GIOVANNI GENTILE »

Il fascismo, un mostro senza testa nè cuore

« ... L'Italia, senatore Gentile, non si disfece improvvisamente nell'"obbrobrio" — come voi dite — "dell'8 settembre". Allora perfezionò il suo processo fascistico di disfacimento; allora finì di essere un paese con una monarchia e con un esercito. Il governo fascista era già morto. Perchè questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sconcia commedia rappresentata da sconci gazzettieri. Il fascismo non può risorgere perchè esso non è un organismo malato, è una malattia; non è un lebbroso che possa guarire, è la lebbra.

Tradito dalla monarchia, da gran parte delle proprie gerarchie; abbandonato dalla grossa borghesia bancaria, industriale e terriera; avviluppato in un'atmosfera pesante di disfatta, il fascismo restò solo, con nessun altro appoggio fuori che l'esercito germanico, da alleato divenuto invasore.

Il fascismo strappato ai suoi organi vitali, indigeni e nazionali, avulso dai suoi generatori e dai suoi complici, barcollò come un mostro senza testa nè cuore. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui, come l'aveva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sgherro anche in questo ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione.

... Turpe gente che non sa morire. Sotto la garanzia della impunità ha saputo soltanto distruggere e ammazzare; questa sola scienza ha posseduto, che è la scienza — quando sia la sola — dei pazzi e dei vili... Il merito di avere portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e più selvaggio spetta al fascismo ed al nazismo... Quanti invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta. Rimettere la spada nel fodero, solo perchè la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino. La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte ed una aurora ».

(da « Lettera aperta al senatore Giovanni Gentile » pubblicata nel giornale clandestino « La lotta », gennaio 1944).

NEL 1945 UN'ANALISI ACUTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

Staccarsi dagli ancoraggi e uscire all'aperto

« ... Che vogliono questi giovani? Vogliono staccarsi dagli ancoraggi e uscire all'aperto. Sono stanchi di formule, di ricette, di definizioni; sono stanchi di tradizioni e di precetti; sono stanchi di esercitarsi in una dialettica senza sollievo e senza respiro; di approfondirsi in una scienza che li mantiene allo stesso livello; di arrestarsi in una storia che loro più non appartiene; di sostare in un riconoscimento perpetuo dei vecchi valori o di fluttuare nello scetticismo mercantile di una falsa cultura. Essi vogliono un passato che diventa presente, una scienza che divenga arte, una verità che sia "vita".

E' questa la parola che i migliori tra essi ripetono di continuo e di cui cercano da per tutto i legami.

In mezzo a tanto scenario di morte, con questa antica parola essi intendono significare la "novità attesa, l'ultima insistente esigenza del loro intimo essere, la cosa che non è ancora cominciata. Vita vuol dire vedere e raccontare a se stessi ciò che si è visto; vuol dire ricevere tutto da tutti e ricambiare, moltiplicandolo, il dono; vuol dire riconoscere, senza più maledirla, la necessità del nascere e del morire... ».

(da « Gioventù italiana in terra svizzera », pubblicato su « La Nuova Europa » del 7 gennaio 1945).

LE RADICI DELLA POLITICA NAZIONALE DEI PARTITI OPERAI

Oggi è in gioco il destino del proletariato

« ... Noi comunisti siamo bruti e fanatici per questi reazionari travestiti. Il fatto è che essi, per non ingiuriarci, ci vorrebbero sognatori e puri, come ai tempi del loro assoluto e sicuro dominio, quando il nostro "sole dell'avvenire" brillava a sterminate lontananze, e i nostri programmi lucevano in una loro immobile integrità senza bruschi interventi e pericolose compromissioni.

Ora non è così: il sereno del tempo di pace non esiste più, e gli splendori siderali sono offuscati dalla mischia orrenda degli uomini. Ora siamo in pieno periodo rivoluzionario. E l'aria rivoluzionaria è torbida, piena di quotidiani adattamenti alla realtà di ogni ora. Oggi i problemi bisogna affrontarli e risolverli via via che spuntano. Oggi è in gioco non l'avvenire della nostra dottrina che resta immutata, ma il destino e la vita stessa del proletariato. E non siamo più i dottrinari inaccostabili di una volta; siamo i realizzatori di ciò che la nostra esperienza, la nostra dottrina, il nostro risoluto proposito ci consente di realizzare per il bene della classe lavoratrice, cioè per il bene dell'umanità.

E nell'interesse della classe lavoratrice, primi fra tutti, abbiamo levato il grido di guerra contro la Germania hitleriana e l'ignominia fascista per la indipendenza, la libertà, e l'onore del nostro paese.

Questa politica nazionale dei partiti operai non è una novità o una deviazione, ma conferma e rinsalda il presupposto internazionale... ».

(da « A quelli che non vogliono intendere », articolo apparso sul settimanale « Il Risveglio », il 7 marzo 1945).

LA POLEMICA SULLE « SOPRAVVIVENZE BORGHESI »

La storia non è fatta a pezzi staccati

« ... Altri parlano di sopravvivenze borghesi. Che cosa vogliono dire queste due parole? Tutti siamo pieni di sopravvivenze: altrimenti saremmo dei selvaggi primitivi o dei vuoti fantasmi. La storia non è fatta a pezzi staccati. Del passato muore ciò che è di esaurita vitalità, ciò che è inutile e nocivo agli sviluppi della società umana. In noi sono residui di tutte le epoche anteriori, e, com'è naturale, più copiosamente e attivamente i residui della società borghese. Noi non possiamo distruggere questo passato, nè possiamo nasconderlo alla conoscenza del proletariato che si avanza e si avvia a divenire classe dirigente. Civiltà borghese non è privilegio borghese e capitalistico; è quella somma di attività tecnica, intellettuale, spirituale che si è svolta nell'epoca del dominio borghese e capitalistico.

Una sopravvivenza borghese io conosco e condanno: quella che non pone come unico interesse nazionale e sociale l'interesse della classe lavoratrice; quella che ai dissertori della borghesia impedisce di sentirsi operai tra gli operai e di ricercare nell'anima operaia i caratteri genuini e perfettibili dell'umanità; quella che al signor marchese dei *Promessi sposi* permetteva di servire gli umili convitati alla sua mensa di gran signore, ma non gli permetteva di sedere spensieratamente tra loro e mettersi alla pari con loro... ».

(da « Crisi di scuola e di cultura », pubblicato su « Rinascita » del luglio 1948).

PERCHE' IL CONOSCERE ACQUISTI CONSISTENZA

Entrare nel vivo delle forze operanti

« ... Conoscere non vuol dire avere appreso alcune formule e considerarle come risultato definitivo della esperienza; ma partire dalla realtà di ieri per giungere alla realtà di oggi, perchè la società umana si rivela sotto diversi aspetti secondo nuove condizioni. Conoscere è l'insegnamento grande di tutta l'antica sapienza; l'ammonimento che l'uomo ha sempre rivolto a se stesso, mediante simboli, ragionamenti, comandamenti.

Conoscere che cosa? Le cose che furono, che sono, che divengono? Sì, certamente. Ma se la via della conoscenza è soltanto quella dello studio, essa è ingannevole via. Bisogna entrare nel vivo delle forze operanti perchè il conoscere acquisti valore e consistenza. I fattori quotidiani della vita nazionale e sociale non si conoscono se non si penetra in essi, se non si fa parte di essi...

Così è: la storia non si comprende se non si è tra gli strumenti operativi della storia; l'aspetto della società contemporanea ci resta oscurato o travisato se non si appartiene alle forze che operano per conservarlo o per trasformarlo. Conoscere è intendere, ed è anche necessario agire... ».

« ... Sappiamo che la ragione non basta a risolvere tutti i problemi dell'essere e della conoscenza; sappiamo che la speculazione a un certo punto si arresta e la scienza non attinge le cause prime. Non ignoriamo i limiti della ragione, i limiti della scienza e lo spazio smisurato del mistero.

Non abbiamo dogmi da enunciare e da imporre: ma proponiamo un dovere per tutti: aiutare l'oppresso a rialzarsi, l'armato a disarmare, l'ignorante a intendere, oltre che a subire, le necessità della vita.

Ogni popolo, in qualunque parte del mondo, ha il diritto di vivere indipendente nella sua terra, con il suo lavoro, i suoi ordinamenti, le sue aspirazioni di progresso e di pace. Ogni popolo ha il diritto di respingere l'onta e il danno della servitù. Nessuno Stato ha il diritto di formulare oltre i suoi naturali confini norme di soggezione e regole di vita pubblica in nome di una ragione affidata alle armi e di una civiltà che trae origine dalla menzogna e dalla violenza.

Questo noi proclamiamo in violabile diritto delle genti, oggi che in molte parti del mondo è rumore di catene che si scuotono per essere spezzate, non per essere rinsaldate. E dovunque si combatte questa lotta di liberazione, là insorge la Resistenza. Resistenza vuol dire resistere al disonore, alla schiavitù, alla morte. Resistenza è vita riscattata contro la violenza e la prepotenza... ».

(da « Nel decennale della Resistenza », discorso tenuto al teatro Odeon di Milano il 20 marzo 1955).

DA DOVE DEVONO ATTINGERE FORZA LA SCUOLA E LA CULTURA

Arte e scienza tra le moltitudini umane

« ... Può accadere, signori, che dentro un partito siffatto un uomo senta illuminata, arricchita e magari composta una esperienza e una esigenza sua personale, senza che si chiuda per questo la illimitata via dell'ignoto. E nel Partito comunista io ho sentito risolversi certe mie contraddizioni, colmarsi certe lacune, acquietarsi talune ansietà. Oh, signori, uomini di cultura ancora oggi stupiscono che altri uomini di cultura siano nel campo del comunismo militante. Sono quelli che non sentirono mai il bisogno di interrogare se stessi e in un intimo abbandono, in un'intima confidenza rendersi conto del loro stordimento o della loro malizia. O simularono o ignorarono: e tradirono soprattutto se stessi, perchè tolsero la vita al proprio pensiero e il valore all'opera propria.

Tutto quanto non è vita vera, è vanità e cade nel nulla, come nel nulla cade il frutto di una intelligenza che abbia tradito o simulato la propria forza. Per questo è necessaria una coscienza politica che faccia sentire la necessità di dare il più esteso valore all'opera individuale.

La scienza e l'arte non possono più prosperare tra gli splendori delle corti e le munificenze dei grandi signori. Oggi quanto avanza di principati e signorie non ha da offrire nessuna anticamera all'arte e alla scienza. Le quali hanno oggi il loro spazio tra le moltitudini umane. E anche la scuola attinge da questo spazio la sua forza e la sua perennità. Attingere dal popolo non significa abbassare il livello della cultura, ma dilatarne i confini e sollevarne l'altezza. Ed è balordaggine grande pensare che i temuti rivolgimenti sociali abbiano a travolgere, insieme con i privilegi sociali, anche i valori eterni dell'intelletto. L'attività intellettuale non può ricevere danno dall'emancipazione del popolo lavoratore perchè di quell'emancipazione essa è il principale strumento, l'unico strumento di cui l'umanità avrà sempre bisogno nella perpetuità delle generazioni... ».

(da « Perché sono comunista » discorso tenuto al teatro Nuovo di Milano il 5 febbraio 1956)

I PROBLEMI DELLA POLITICA DEL PCI DOPO LA RESISTENZA

L'alleanza di classe coi non comunisti

« ... Noi comunisti non possiamo vivere isolati dentro il nucleo, per potente che sia, del nostro partito. La nostra opera non può consistere soltanto nell'accrescere il numero dei compagni. Essa deve guadagnarci la fiducia di quanti, pure disposti a condannare gli abusi e le convenzionali menzogne della classe dirigente, accolgono la calunnia anticomunista.

In questo mondo che ci avversa, contro il proprio interesse, noi dobbiamo sempre più penetrare non con la superbia sdegnosa della protesta ma con la poderosa arma della moderazione. C'è una guerra che si combatte con le armi alle mani perchè l'avversario sia distrutto o ridotto all'impotenza, e questa vorremmo non essere costretti a combattere mai. C'è una altra guerra contro l'impazienza, l'avventatezza, la improvvisazione boriosa: e questa noi dobbiamo combattere e vincere ».

« ... il partito resta la rocca della nostra insopprimibile forza: ma noi dovremmo in ogni modo cercare fuori del partito, nel vasto mondo del lavoro, gli alleati e i collaboratori, senza di essi nessuna vittoria sarebbe possibile o durevole. Un regime capitalista può anche essere rapidamente rovesciato, ma nella graduale costruzione della società socialista molte maestranze occorrono e di varia natura. E la esperienza di questo grandioso mezzo secolo di guerre e di rivoluzioni ci dice che la dittatura del proletariato deve essere una alleanza di classe della avanguardia comunista e proletaria con altre masse di lavoratori non comunisti nè proletari... ».

(dal discorso all'VIII Congresso del PCI - gennaio 1957)

Lettere all'Unità

Anche quest'anno carosello di professori

Signor direttore,

siamo un gruppo di insegnanti che, in buona fede, credevano che quest'anno — soprattutto dopo le precise assicurazioni rese dal ministero e dal provveditorato — non si sarebbe ripetuto il carosello di insegnanti verificatosi sempre in questi ultimi anni, a causa dei vari trasferimenti attuati a scuola iniziata.

Invece la data del 20 ottobre, fissata come termine ultimo per lo spostamento degli insegnanti (rimedio maldestro all'incuria estiva) ha segnato l'inizio dell'operazione trasferimenti che ora, a metà novembre, è in pieno svolgimento. E' semplicemente scandaloso che, dopo anni ed anni di promesse, non si riesca ad ottenere le nomine entro il 1° ottobre. Ma che fa il provveditorato da marzo, data di presentazione delle nostre domande, a novembre?

Tutto questo comporta che, ad esempio nella nostra scuola, parecchie sezioni rimangono improvvisamente sprovviste della maggior parte dei loro insegnanti, che devono lasciare il posto ad altri, che non si sono ancora visti e non si sa quando verranno. E' così che si assicura la continuità didattica?

E' ora che l'opinione pubblica, sempre tanto montata contro gli insegnanti, sappia che una delle cause prime della crisi della scuola italiana sta in questa lentezza burocratica, dovuta a precise scelte politiche (vedasi la proposta avanzata da certuni di sacrificare la scuola all'automobile, in occasione della prevista crisi petrolifera), perchè le scuse addotte dal provveditorato di un ritardo delle poste nella consegna delle nomine non trovano più credibilità nemmeno presso gli ingenui.

LETTERA FIRMATA
da 20 insegnanti della Scuola media « E. De Amicis » di Bareggio (Milano)

L'assurda proposta di prolungare le vacanze scolastiche

Signor direttore,

alcuni organi di stampa hanno diffuso la notizia della proposta di un esponente governativo per il prolungamento delle vacanze scolastiche di Natale-Capodanno fino al 15 gennaio, al fine di economizzare combustibile. I sottoscritti insegnanti dell'I.T.C.S. « Einaudi » di Padova, di fronte al ventilato provvedimento, denunciano l'arretratezza culturale e le intenzioni demagogiche della classe dirigente e l'intento di favorire alcune categorie, ancora una volta a danno della scuola « cenerentola della situazione italiana ».

Arretratezza culturale, perchè questo provvedimento dimostra che per l'attuale classe dirigente la scuola è semplicemente un'area di parcheggio, come del resto risulta evidente dalla situazione di quasi collasso della scuola italiana per carenza di strutture edilizie, di insegnanti e di programmi adeguati. Intenzioni demagogiche, perchè si prenderebbe un provvedimento che si ritiene trovi entusiasticamente favorevoli studenti e insegnanti. Intento di favorire alcune categorie, perchè è facile presumere che questa vacanza di una parte della popolazione italiana implicherebbe con l'incremento di consumi turistici, un ulteriore maggiore spreco di benzina e di combustibile in genere.

LETTERA FIRMATA
da 33 insegnanti (Padova)

I maestri laureati non vogliono discriminazioni

Signor direttore,

siamo un gruppo di maestri laureati abilitati di Roma e provincia le cui istanze furono chiaramente espressa dall'Unità in un articolo apparso il 27 giugno scorso. La lettera dei 14 maestri laureati di Milano, da voi pubblicata il 16 ottobre, ci trova pienamente solidali. Vorremmo anzi, confidando nella nota sensibilità del suo giornale per i problemi di carattere scolastico e sociale, chiarire, da parte nostra, una situazione di fatto che ci appare di estrema importanza.

Noi non chiediamo che il passaggio nei ruoli della scuola secondaria ci venga consentito come « generosa concessione », chiediamo bensì che sia rispettato il dettato costituzionale, secondo il quale a cittadini in possesso di uguali requisiti (titolo di studio ed abilitazione) devono essere riconosciuti gli stessi diritti.

Quando ci si accusa di voler « togliere il posto » ai laureati non maestri, non si tiene conto che la disponibilità dei posti in tutto l'arco della scuola secondaria, considerate le esigenze della popolazione scolastica, è tale da garantire l'occupazione a tutti, sia ai professori che ai maestri laureati, e si sottovaluta, nel contempo, il contributo, non certo trascurabile, che il passaggio dei maestri laureati alla scuola secondaria recherebbe alla soluzione del grosso problema della collocazione in ruolo dei maestri idonei i quali, malgrado abbiano superato più di un concorso magistrale, restano ancora in attesa di un posto stabile di lavoro.

Quando poi la nostra posizione di insegnanti di ruolo nella scuola elementare viene pretestuosamente considerata come un altro motivo che dovrebbe precluderci l'accesso alla scuola superiore, si ignora, o si finge di ignorare, che tale posizione, raggiunta in seguito a regolari concorsi per titoli ed esami (impegnativi molto più di altri analoghi concorsi, se non altro per l'enorme disparità tra i posti disponibili ed il numero dei concorrenti) costituisce, invece, oggettivamente una nota di merito nei nostri confronti.

I maestri laureati e abilitati chiedono pertanto che venga riconosciuto e fatto valere un loro preciso diritto e che si ponga fine ad una politica discriminatoria. Confidiamo ora che tutto lo schieramento parlamentare di sinistra si faccia interprete delle nostre rivendicazioni, soprattutto in sede di discussione dei decreti delegati applicativi del nuovo stato giuridico.

Franco CARLINI, Valeria NICOLAI, Liliana D'APRILE, Luigi GIGLIOTTI, Fausta CIOCIANO e altre 72 firme (Roma)

Gli insegnanti in attesa dei corsi abilitanti

Cara Unità,

desidero far presente come insegnante la situazione di discriminazione politica che si è creata nella scuola dopo i « corsi abilitanti speciali » dell'anno scorso nei confronti delle nuove leve di docenti che non hanno potuto abilitarsi.

Se le osservazioni che faccio trovano un effettivo riscontro nella realtà, credo che valga la pena di battersi per opporsi a quello che appare come un disegno politico (più o meno calcolato) dalle conseguenze assai pesanti verso i nuovi insegnanti più politicizzati. Oggi, di fatto, accade qualcosa di molto utile a contenere la carica innovatrice e di coscienza politica della quale i cosiddetti « figli della contestazione universitaria » sono portatori nella scuola.

In pratica succede che gli insegnanti che sono entrati nella scuola dall'anno scolastico 1972-'73 e che non hanno potuto partecipare ai corsi abilitanti, perchè riservati a quelli che erano entrati prima, si trovano ad essere isolati e ricattati. I nuovi vivono una pesante condizione di precariato con soprusi di ogni genere e, di fatto, impossibilitati a compiere lavoro politico per il vuoto creato tra loro e gli insegnanti entrati precedentemente. I nuovi insegnanti « cattivi » sono stati separati con una vera e propria « cortina sanitaria » dagli altri buoni, abilitati e prossimi ad andare in ruolo.

Questo quadro appena accennato e che il governo pare voler sfruttare a fondo politicamente per portare avanti la sua politica di reazione, interessa molte migliaia di insegnanti direttamente colpiti e tutti quelli democratici e progressisti. Non vi pare che si debba imporre al governo una giusta soluzione per la situazione che ha creato?

GIACOMO SCARPA
(Venezia)

L'11 ottobre scorso, parlando alla commissione Istruzione della Camera sulle linee fondamentali della sua politica, l'on. Malfatti si è riferito anche alla questione dei corsi abilitanti normali, affermando che un gruppo di lavoro costituito presso il ministero avrebbe indicato entro il mese di ottobre gli elementi per sbloccare la situazione causata dall'inadeguatezza della legge. Il mese di ottobre è passato, novembre si avvia alla fine e il gruppo di lavoro non ha ancora partorito. La situazione è senza dubbio grave, perchè non è facile organizzare corsi per oltre 250 mila insegnanti, ma è grave soprattutto perchè non si è mai voluto far nulla, sia per il modo come funziona (o meglio, non funziona) l'apparato burocratico, sia per i motivi politici indicati dal nostro lettore (ai quali va aggiunta la preferenza d'una parte della DC per i concorsi tradizionali, che d'altra parte non si fanno neppure essi). I parlamentari del PCI torneranno a premere sul governo perchè rispetti la legge, ma occorre che si senta di più la voce degl'interessati. *(g.bi)*

L'insegnante a riposo da 10 mesi non riceve una lira

Caro direttore,

leggo nelle « Lettere all'Unità » di giovedì 8 novembre la giustificata protesta di un insegnante a riposo che da due anni attende la pensione definitiva. A me risulta che altri insegnanti o vedove d'insegnanti attendono il libretto di pensione da quattro-cinque anni.

Ma più singolare è il mio caso: insegnante ex-combattente, a riposo dal 9 gennaio '73 (legge 336) da tale data non ho percepito una lira, nè a titolo di pensione, nè a titolo di trattamento provvisorio, nè a titolo di buonuscita.

Dopo dieci mesi d'attesa vorrei tuttavia, attraverso le pagine dell'Unità, interrogare il ministro Malfatti per sapere: 1) quando prevede che mi sarà corrisposto quanto mi spetta dopo tanti anni di servizio; 2) da chi e quando sarò risarcito del danno che sto subendo per gli interessi passivi e per la svalutazione della moneta; 3) quali provvedimenti disciplinari intende prendere contro i funzionari responsabili di tale stato di cose.

CARLO BIONE
(Bologna)